

NUOVA CORIGLIANO

Direttore Giulio Iudicissa

La sciagurata vicenda della fusione

di Giulio Iudicissa

Titolo e tema me li suggerisce il conversare epistolare con un amico, che, per dottrina e cattedra, si pone, a me davanti, con sicuro credito.

Sciagurata vicenda, perché di essa, nell'attuale temperie di accadimenti, che piovono sul nostro comprensorio, di essa, dicevo, si poteva in verità fare a meno. Almeno in questo momento. E non si discute qui del merito, cioè della sostanza del progetto, ma del momento scelto per la sua proposizione. Come a dire: si potevano e dovevano aspettare tempi migliori. Quali? Quelli in cui la compagine amministrativa dei due Comuni fosse più salda; l'assetto finanziario più chiaro; i rapporti tra i partiti meno tesi; un clima umano più affettuoso; un contesto complessivo, insomma, meno precario e teso dell'attuale.

La vicenda della fusione, calata qui ed ora, paracadutata dall'alto, rovinosamente atterrata su incerto terreno, malamente gestita, ha finito col produrre un conflitto, là dove, invece, avrebbe dovuto dar luogo ad un inizio di cordiale e proficuo dialogo tra due comunità.

C'è un tempo per ogni cosa e questo non era e non è il tempo per una proposizione del genere. Occorreva una fase preliminare più lunga, molto più lunga, coinvolgente, discreta, che prescindesse da fretta, impazienza, personalismi, così come si conviene ad entità territoriali ed umane con alle spalle un millennio di storia, fatta di amicizia. ma anche di frequenti e non sopiti contrasti.

La vicenda ha seguito, invece, un diverso percorso, torrentizio, irrituale e, perciò, non si allontana dal vero chi la definisce, purtroppo, 'sciagurata'.

Affettuoso saluto a don Tonino Longobucco
nuovo Parroco

della Parrocchia 'Giovanni XXIII'

della Stazione di Corigliano

di *don Vincenzo Longo*

L'inizio di un ministero di un nuovo parroco è un avvenimento di rilievo nella vita di una comunità, che vive un momento di gioia e di solennità, nella successione e nella continuità dei predecessori. Come pure esprime l'indole pastorale della Chiesa, in cui Cristo vive e opera per mezzo di don Tonino, al quale Mons. Vescovo affida questa porzione di gregge.

Oggi, poi, nel momento in cui rifletto sull'evento, è S. Francesco d'Assisi. Quale esempio possiamo avere da simile santo, che, spoglio di tutto, si dà ai fratelli e sorelle nella semplicità dei suoi gesti e del suo essere!

Ben venuto tra noi, fratello caro e amato da me che ti ho conosciuto in tanti momenti lieti e, purtroppo, anche dolorosi.

Caro don Tonino, trovi una comunità unita, accogliente, e tu, non prediligente nessuno, la farai ancora più unita. Nell'unità e nella concordia si cresce per servire il popolo.

Certo, ognuno nel suo ruolo, senza mistione di competenze. Insisto: nell'unità.

Tu sei il Parroco e i tuoi suggerimenti devono prevalere e tutti, e ripeto tutti, debbono ascoltarti. I doppiopioni non sono consentiti. Fraternità sacerdotale sempre: non significa, però, che ognuno va per i fatti propri!

Concludo. Quale gioia per me vedere i miei cari fratelli e sorelle progrediscono!

Dal Cielo pregherò per loro, per il nostro Arcivescovo, per te, perché tutti possiamo raggiungere il nostro Dio Trinitario con la Madre di Gesù e anche con Papa Roncalli.

All'attore e regista romano Fabrizio Gifuni

Un altro nome di un personaggio di spicco della scena italiana è stato inserito nell'**Albo degli artisti** cui – con frequenza annuale – viene assegnato il prestigioso "**Premio nazionale Aroldo Tieri-Una vita per lo spettacolo**" (opera del celebre Maestro Orafo Gerardo Sacco). Si tratta di Fabrizio Gifuni, volto fin troppo noto, oltre che del teatro, del cinema e della televisione. In queste ultime due forme di spettacolo vanta, infatti, al suo attivo la partecipazione a diversi film (oltre trenta) e fiction prodotte dalla Rai. Lo abbiamo visto, tra le altre, anche nel ruolo dello statista Alcide De Gasperi nella fiction per Rai Uno.

Sebbene la sua giovane età, l'attore e regista romano ha quindi già tracciato, lungo il suo percorso artistico, segni di brillante e invidiabile carriera. Ma non si può – a questo punto – non mettere in evidenza anche gli alti riconoscimenti ottenuti da Fabrizio Gifuni durante questa sua giovane carriera e che formano un elenco veramente lungo.

Il "**Premio Aroldo Tieri**", che quest'anno (alla sua terza edizione) ha assunto un significato del tutto particolare in considerazione della ricorrenza del centenario della nascita dell'indimenticabile attore coriglianese (per il quale, attraverso tale evento artistico-culturale, è l'intera città di Corigliano che rende onore e quindi il dovuto e naturale tributo ad uno dei

suoi figli più illustri, dall'ineguagliabile talento artistico), è patrocinato dal Comune di Corigliano Calabro-Assessorato alla Cultura e posto a concreta realizzazione dal Comitato di Coordinamento ad hoc (formato da Ernesto Paura, Liliana Misurelli, Pinuccio Pellegrino, Gaetano Gianzi, Salvatore Viteritti e Pasquale Aversente), in collaborazione con l'Associazione culturale "White Castle" ed il sostegno della Regione Calabria, la Provincia di Cosenza e del Circolo della Stampa "Pollino-Sibaritide".

"Si tratta di un prestigioso riconoscimento (unico in Italia dedicato all'attore coriglianese) che – precisa il presidente dello stesso Comitato di Coordinamento, il giornalista Ernesto Paura – ogni anno viene assegnato ad un attore o ad un'attrice a livello nazionale, di cui ben noto è il proprio individuale protagonismo scenico e che si è particolarmente distinto nel corso della stagione teatrale o cinematografica coincidente con l'anno di premiazione. Un evento importante, dunque, che valica gli stretti confini provinciali e regionali, proiettandosi – a buon diritto – sull'intero territorio nazionale".

Nelle due precedenti edizioni il "Premio-Tieri" venne assegnato (in ordine di tempo) ad altri due personaggi di spicco del teatro italiano: Elisabetta Pozzi e a Galatea Ranzi.

In questa terza edizione è stato, dunque, Fabrizio Gifuni a ricevere, nel corso della cerimonia di consegna, svoltasi nello splendido Salone degli Specchi del Castello Ducale e alla presenza di un pubblico entusiasta, il prestigioso riconoscimento dalle mani dell'ospite d'onore dell'evento: l'attrice Giuliana Lojodice (grandissima protagonista del teatro italiano) per quarant'anni compagna di scena e di vita di Aroldo (venuto a mancare – lo ricordiamo – il 29 dicembre 2006).

"Oltre alla ben nota bravura – così recita, tra l'altro, testualmente la motivazione del conferimento del "Premio" – sono, inoltre, le particolari qualità, la sensibilità e lo spessore intellettuale (riscontrabile anche nelle diverse fiction televisive di successo) che fanno di Fabrizio Gifuni uno tra i pochi attori che sulla scena italiana di oggi sanno dimostrare una capacità interpretativa completa e matura [...]"

A conclusione della manifestazione ad allietare il numeroso pubblico presente è stato lo spettacolo comico-musicale "Donne" di e con Rosalia Porcaro.

Nuovi attori sulla scena locale

(Il terzo settore)

di Antonio Fino

Il popolo del Terzo Settore è sbarcato a Corigliano! Questo variopinto ed articolato insieme di associazioni si è imposto all'attenzione della nostra città con vivaci e riuscitissime iniziative. Ha osato sfidare i grandi dubbi e le perplessità della nomenclatura di casa nostra e, sotto diverse sigle e in differenti luoghi, ci tiene a farsi "sentire" e a gestire o a vivacizzare la nostra Corigliano. Anche la levata di scudi contro l'idea di fusione, la partecipazione a forme di aggregazione e di confronto sulle tematiche sociali, sulla difesa dell'identità del territorio, la progettazione di eventi e manifestazioni lo hanno dimostrato.

La globalizzazione e il suo processo di standardizzazione dell'uomo e della società, l'immigrazione forzata apparentemente ineluttabile, sono visti come estremo pericolo e con forte diffidenza da molte forze sociali e dal mondo del terzo settore, poiché in questi fenomeni si annidano continue minacce per le identità culturali dei popoli e dei loro territori di appartenenza.

E tutto ciò che ne consegue va a minare sempre più la sopravvivenza delle tradizioni e la loro specificità, quasi un disegno economicamente conveniente di trasformazione dell'uomo in nuove forme di omologazione culturale e di schiavitù e in un modello di consumatore-tipo. Spesso il mondo del volontariato viene considerato come la voce della società civile che supporta e, molto spesso, sostituisce le istituzioni locali. Ma nell'accezione corrente le associazioni di volontariato sono, prevalentemente, movimenti ed organizzazioni con forti legami e proiezioni territoriali assicurati dal lavoro costante del volontariato e del protagonismo sociale e con ruoli diversi nella rete sociale.

In quanto movimenti dal basso hanno ogni titolo per portare avanti le proprie battaglie, siano esse per la difesa dell'ambiente, della salute o della vita, per lo sviluppo sociale e la promozione del territorio. Oggi non ci si mobilita più per la politica intesa in modo istituzionale o per una corsa al potere, poiché i programmi e gli uomini politici si assomigliano sempre di più e sono così tanto estraniati dal popolo quanto più affermano di volergli essere vicini.

La globalizzazione da un lato provoca la distruzione della diversità in tutte le sue forme, dall'altro provoca una inedita frammentazione con la nascita di ogni tipo di pratica democratica ed associativa. Oggi, infatti, solo nella nostra città, sono circa 50 le associazioni a livello locale. E l'azione locale permette di prendere in considerazione il ritorno ad una democrazia diretta, di tipo organico e comunitario, di cui sentiamo il bisogno anche nella nostra Corigliano.

Una democrazia di questo tipo, prendendo in considerazione tanto il momento della deliberazione quanto quello della decisione, implica in primo luogo un'ampia partecipazione. Essa si basa sulle nozioni di sussidiarietà e reciprocità. Sussidiarietà significa che le collettività possono, per quanto è possibile, decidere da sole su ciò che le riguarda (es.: servizi sociali, ordine pubblico, politiche ambientali, gestione di risorse, creazione di eventi e manifestazioni), delegando al livello superiore unicamente la parte di potere che non possono esercitare. Reciprocità significa aiuto reciproco, solidarietà fondata sulla prossimità, scambio di servizi e di economie parallele, valori condivisi.

La resistenza, quindi, alla omologazione forzata e alla globalizzazione planetaria può essere condotta e governata solo a livello locale. Pensare globalmente, agire localmente: questa è la parola d'ordine del Terzo Settore e della micropolitica.

E' l'ora di finirla con gli ordini e le autorità che vengono dall'alto e con una società i cui principi e valori risiedono nel denaro, che aumenta solo per i ricchi con l'aumentare del potere sempre più nascosto, a discapito del legame sociale e del rispetto della persona. Occorre ritornare al luogo, al paesaggio, all'ecosistema, all'equilibrio, alle proprie radici.

La Medicina

guaritrice del corpo e consolatrice dell'animo

di **Domenico Brunetti**

Uno degli sforzi che l'umanità ha sempre fatto è stato quello di alleviare il dolore e la sofferenza. Infatti, nella storia dell'uomo, pochi sono gli esempi di persone che abbiano accettato impassibili il dolore. Uno di questi fu Caio Mario, che sottoposto ad operazione chirurgica di varici, alla domanda se avvertisse dolore, rispose: "non dolet".

La non indifferenza dell'uomo al dolore ha fatto sì che, sforzarsi per alleviarlo, sia stato sempre il problema imposto al medico, la cui soluzione spiega perché gli antichi solevano dire: "divinum opus est sedare dolorem".

Aristotele fu il primo ad affermare che il medico non può che essere religioso e Cicerone attribuiva alla medicina non solo il compito di guarire il corpo, ma anche quello di scienza consolatrice dell'animo umano. Uno stretto nesso logico, in effetti, esiste tra medicina e religione. Entrambe compiono opere di carità e di bene. Entrambi, sacerdote e medico, sono e debbono essere apostoli. Religione e medicina rappresentarono, fin dai tempi antichi, un'unica manifestazione dello spirito umano.

È nel tempio di Esculapio che il sacerdote prega gli Dei, invoca la salute e cura le infermità. E quando il Cristianesimo irradiò la sua luce nel mondo, Gesù, imponendo le mani sul corpo degli infermi, ridarà la vista al cieco e la parola al muto. E sarà nel suo nome che i suoi Apostoli faranno le loro cure miracolose, servendosi, soprattutto, dei due supremi rimedi usati dal Divino Maestro: la pietà e l'amore.

L'America

L'infinita conquista del West

di **Eugenio Nastasi**

Non è mia intenzione, dalle pagine di "Nuova Corigliano", vestire l'abito dell'ennesimo opinionista facendo rimbalzare dai *media* nazionali o dai network cose dette e ascoltate. Ma questa vicenda dell'ennesimo massacro in uno degli *States* più popolati d'America, compiuto da un sessantaquattrenne bianco, non iscritto a gruppi religiosi o pseudo militari né, fino al momento, a lontane ascendenze dell'Isis, genera il sospetto che questo grande Paese, nelle parole dei suoi presidenti degno di essere considerato alla guida del mondo, non ha "la testa a posto". E se pare doveroso fare memoria che quello accaduto pochi giorni fa è il più grave dei fatti di sangue, dagli anni Settanta in poi, successo negli USA ad opera di un cittadino americano *in libero possesso d'armi*, bisognerà fare una pausa e chiedersi fino a quando cittadini di una delle più compiute forme di Democrazia occi-

dentale possano convivere, oltre che con la pena di morte vigente ancora in molti Stati, con la libera e sovrabbondante circolazione d'armi. Armi vendute come giocattoli, sempre più sofisticate e sempre più uguali ai mitragliatori che abbiamo imparato a vedere nei teatri di guerra di tutto il Pianeta.

Si dirà: è il prezzo da pagare alle grandi lobby dei costruttori d'armi che, nella fattispecie, hanno finanziato l'elezione del presidente Trump! Una favola, mi sento di dire, una favola che si ripete negli anni dai tempi della conquista del West, cioè l'abitudine contratta di avere con sé una pistola o un fucile, iscritta nel genoma degli Americani come un breviario in mano ai preti o come la vanga o la zappa sulla spalla dei contadini dei tempi andati. Perché sembra che la *corsa agli armamenti*, che altra volta in Europa significò l'inizio della Grande Guerra e la fine del Secolo Breve, laggiù negli Stati Uniti d'America è connaturale alla crescita e allo sviluppo della personalità degli Americani, un fatto privato svenduto come elemento distintivo di chi si sente e si vanta di essere cittadino di un

Da millenni, ormai, volutamente disconosciuta e sottovalutata, la Scuola medica di Crotona, con a capo il celebre Alcmeone, meglio noto come un discepolo del filosofo di Samo, Pitagora, fu la prima scuola medica dell'antichità. Fu Erodoto a scrivere che il pensiero di Alcmeone era riconducibile ad un periodo preippocratico. Infatti, Ippocrate visse un secolo dopo (560 a. C.).

Ma tutti gli scritti di Alcmeone subirono un triste ed infausto destino. Infatti, originariamente dati in dotazione alla biblioteca di Aristotele, da questo furono lasciati al discepolo Teofrasto, che, a sua volta, secondo il racconto che ne fa Strabone, li trasmise a Neleo di Scepi, i cui eredi li nascosero in un locale interrato. Successivamente, Apollione di Teio li trasferì ad Atene, dove da Silla furono, nell'87 a. C., trasferiti a Roma. L'umidità, assieme ai tarli del sotterraneo che li ospitò ne avevano reso infine impossibile la lettura e la copiatura.

Ma v'è di più, perché, secondo Varrone e Plinio, tutte le pubblicazioni probative della dottrina medica di Alcmeone, che si trovavano nel tempio di Asclepio, furono date alle fiamme, proprio da Ippocrate, poiché, se conservate allo studio dei posteri, avrebbero finito col menomare la sua fama di "padre dell'antica medicina".

Va, comunque, riconosciuto che Alcmeone trasformò la medicina da arte in scienza. Scoprì la circolazione del sangue, studiò organi periferici dei sensi, considerò gli emisferi cerebrali come centro di ogni attività percettiva ed intellettuale, indagò il principio e la fine della vita umana, prospettò i problemi dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi.

Fu proprio la meritata risonanza di quella Scuola, che, tra il 528 e il 523 a. C., attrasse Pitagora e non l'inverso., visto che Crotona, al sorgere della Scuola pitagorica, aveva già studi medici e cliniche, chiamate "Jatrie". Gli ammalati venivano curati ed anche ricoverati. Questi i motivi per i quali Erodoto poté affermare che "i medici di Crotona erano i

Grande Paese. Si arriva anche a pensare che le inattaccabili *fabbriche* delle armi non facciano altro che "servire" un bisogno del Paese, prima di additarle come le cause prime della loro diffusione.

Nulla ha potuto il predecessore di Trump per impedirne o limitarne la vendita, quell'Obama che parlando alla Nazione dopo l'eccidio di bambini in una scuola, sempre a causa di uno sciagurato pistolero americano, versò cocenti lacrime sapendo di avere a che fare con potenti e protette fabbriche di morte.

Una storia di eccessi insieme ad altri eccessi, più radicata purtroppo perché potrebbe risalire agli albori della stessa storia del Paese oltre Atlantico.

Dunque ancora pionieri alla conquista del West nel Terzo Millennio, una storia infinita che percorre da Nord a Sud da Est a Ovest tutte le contrade del Nord americano, anche se dopo i nativi pellerossa ora sparano contro se stessi, come una malattia inguaribile li tenesse in pugno, sicuri di poter dormire solo con una pistola sotto il cuscino.

Scotuliare... di certo non troveremo mai segnalata in nessun vocabolario della lingua italiana questa parola. *Scotuliare* infatti è vocabolo del calabrese. Da quando siamo qui, abbiamo appreso, e siamo tuttora in corso di apprendimento, di parole che in se stesse raccolgono un'intera storia e un concentrato di senso.

Ma torniamo alla parola *scotuliare*; per la precisione si tratta di un verbo e significa: *scuotere*.

È parola a noi assai cara, perché ad essa è legata una storia, un pezzetto della nostra storia qui, che passiamo a raccontare.

Arrivavamo da regioni lontane e distanti, non solo geograficamente. Portavamo con noi un bagaglio fatto di tante cose, oltre che di valigie, mobili e pacchi a dire basta; portavamo il nostro bagaglio di cultura, cioè di cose apprese e dimenticate, ma comunque incidenti nel nostro modo di pensare, sentire, discernere; scampoli di lingue straniere ancora vive in noi; reminiscenze lontane di latino, *consecutio temporum* e qualche residuo aoristo irregolare... e poi, ciò che per ognuna era stato il suo campo di ricerca, di studio, di interesse... ognuna col suo percorso singolare e originale... lo studio lascia come solco la sana curiosità di conoscere, sapere, interrogarsi, apprendere *sempre*...

Giungiamo finalmente a destinazione: la casa Madonna del Buon Consiglio ci attendeva, tutta avvolta dalle impalcature fino al tetto, e col selciato sterrato... ancora qualche ciuffo di rovo resisteva alla pulizia della ruspa. E poi le mucche e i cavalli, a pascolare e a brucare l'erba fin sotto la finestra del nostro refettorio... una cosa davvero unica per noi!

Fuori, nell'angolo del perimetro del cortile, un albero mai visto prima: un pistacchio!

Noi, con tutto il nostro sapere, non avevamo mai visto prima un pistacchio. Fino a quel momento "pistacchio" evocava per noi, oltre che un gusto del gelato, quei frutti secchi che rallegrano i pasti del tempo di Natale. Ma non ci eravamo nemmeno mai chieste che razza di pianta potesse produrre frutti simili.

Un albero di ormai molti anni, rigoglioso nella chioma, i rami ritorti e resinosi, le foglie rotondeggianti, e stupendo nei frutti: a grappolo, di forma ovale, avvolti in un mallo che quando si avvicina a maturazione assume un colore arancio-rossiccio, molto allegro e molto elegante.

Un albero tutto a nostra disposizione! Una sovrabbondanza inattesa. Ci sembrò fin troppo semplice affrontarlo per raccogliergli i frutti. Ci armammo di piccoli rastrelli, coi quali prendemmo a strappare quanti più pistacchi possibili dall'albero. Con un certo piglio predace cercammo di raccogliergli proprio tutti. E poi, manualmente togliemmo ad uno ad uno il mallo esterno. A quel punto i pistacchi si presentavano esternamente tali quali noi li ricordavamo, dai famosi pasti natalizi.

Ma quando cominciammo ad aprirli, un'amara sorpresa: erano quasi tutti vuoti!

Dalle Monache Agostiniane di Rossano

Parole che non vanno in ferie

- Scotuliare -

Solo pochissimi ci offrirono il loro frutto. Restammo un po' così, tra l'interdetto, il deluso e il frustrato: dopo tanta fatica, tanta cura, tanta spesa di tempo, proprio non riuscivamo a capire come mai quell'esito così magro. Allora, anche per darci un certo contentino, cominciammo a dare credito ad un pensiero: probabilmente l'albero è malato. E cercammo di convincerci della cosa. A tal punto che gli anni successivi lasciammo perdere il pistacchio ed evitammo accuratamente di procedere alla raccolta dei suoi frutti; tanto – ci dicevamo – ora lo sappiamo benissimo: sembrano buoni, invece sono vuoti.

Trascorsero diverse stagioni. Finché qualcuna di noi un giorno, raccogliendo da terra un pistacchio caduto dall'albero, lo aprì e ne gustò il contenuto: pieno, verde, saporito. Che sorpresa! Come poteva essere? Che l'albero fosse nel frattempo guarito?

Decidemmo un giorno da dedicare alla raccolta. Un giorno di cielo terso e di sole caldo: una splendida giornata di settembre. Riprendemmo tutta la nostra strumentazione: una rete di quelle per la raccolta delle olive, secchi, bidoni e i famosi, indispensabili rastrelli, coi quali iniziammo a strappare, alla vecchia maniera, i frutti dall'albero. Nel bel mezzo della nostra impresa arrivò una nostra amica: vedendoci così determinate e animate nella spoliazione del pistacchio, intervenne con un consiglio. Quello di cui avevamo bisogno; ma non lo sapevamo. Ci disse: «Ma non è così che si raccolgono i pistacchi. Se li strappate dall'albero, rischiate di cogliere i frutti ancora acerbi. Dovete *scotuliare* un poco i rami... i frutti che così cadranno sono quelli effettivamente maturi». «*Scotu* che...?», ribattemmo noi; «*Scotuliare*, insomma dare una scossetta, ma non troppo vigorosa mi raccomando, una scossa giusta, così da far cadere i pistacchi maturi».

Quell'anno la raccolta fu abbondante. Addirittura riuscimmo ad organizzare un mercatino di beneficenza, dove tra i vari prodotti c'erano anche i famosi pistacchi, confezionati in sacchetti con tanto di etichetta.

Si può cadere facilmente nella convinzione che, per accostare il nuovo che la vita ci offre, occorra arrivarvi attrezzati: muniti come di uno "scafandro" mentale, fatto di esperienze pregresse, nozioni apprese, studi fatti, educazione assimilata, ecc.; e ritenere che, quanto più questo scafandro interiore e mentale è ricco e fornito, tanto più possiamo pensarci al riparo da rischi, delusioni, bidonate. Ma proprio questo scafandro

si rivela poi, tante volte, pesante da portare e non solo: anche di ostacolo alla possibilità di rimanere aperti all'accoglienza del nuovo. Perché lo "scafandro" che ci portiamo dentro, prima o poi esigerà che il nuovo in cui la vita ci fa impattare, rientri nei suoi schemi, si lasci incasellare nel suo *déjà vu*, nelle categorie con cui ha l'abitudine di formulare giudizi sulle cose...

Il pistacchio ci ha insegnato che, se il nostro *back ground* è un dato di cui essere grati e sempre memori, è necessario però allenarsi a restare interiormente *leggeri*: sgombri – o quantomeno sanamente distanti – da tutte quelle sovrastrutture di giudizio, pensiero, modalità note e arcinote, con cui siamo abituati ad addomesticare il nuovo e a ridurlo a nostra misura.

C'è un frutto saporoso che l'incontro col nuovo desidera farci scoprire: è a partire da un *di meno* di conoscenza, dalla percezione serena di un vuoto di sapere, dal prendere atto della nostra *i-gnoranza*, che potremo gustarlo.

Avanzare nella vita non per accumulo di conoscenza, ma con la semplicità dei bambini, sapienti, loro sì, nel lasciarsi sorprendere, e nel riuscire a rallegrarsi di ogni piccola novità.

Ma il pistacchio ci ha insegnato anche altro...

L'istinto un po' primitivo e sempre risorgente di poter strappare e portare a sé le cose, le persone, le relazioni, sotto sotto ci abita tutti.

Scotuliare, allora, ci ricorda quell'atteggiamento fatto di delicatezza, rispetto, gratuità, con cui si va all'altro, alle cose e anche a Dio senza *pre-tendere*, ma semplicemente *pro-tendendo*: noi stessi, presentando una mano tesa, un cuore aperto. E lasciando l'altro libero di rimanere se stesso.

Il figlio minore della parabola narrata dall'evangelista Luca aveva capito ben poco del cuore del padre, se a lui si rivolge con quel tono supponente e pretenzioso: «Padre, dammi!» (cf Lc 15, 12). Gli occorrerà un lungo cammino, fatto anche di cadute ed errori, per arrivare a rivolgersi a lui con un cuore diverso: «Padre, ho peccato...».

La preghiera, forma di relazione la più personale e intima, se fosse solo un chiedere, un esigere, un pretendere, si priverebbe del suo frutto più bello: incontrare l'Altro nella sua verità di amore gratuito. Ma anche le relazioni di amicizia seguono la stessa dinamica della preghiera; insomma, si muovono sui binari dello *scotuliare* delicato e discreto, anziché su quelli dello strappare, del prendere, dell'impossessarsi.

L'incontro, che sia col Dio «più intimo a noi di noi stessi», o con l'altro che sta fuori di noi e bussa alla soglia della nostra vita per domandare considerazione, avviene sempre come un dono che supera ogni nostro merito, sforzo, impegno. Un dono gratuito e saporoso. Un dono non scontato.

Come quei pistacchi, che solo dopo anni abbiamo imparato a gustare.

Nuova Corigliano - Fondato da Mimmo Longo

Responsabile Don Vincenzo Longo - Autorizzazione Tribunale di Rossano N° 64 del 28.06.1995